

DONNAMODERNA.COM

NEWS



IL DONO DEGLI DEI

La principessa birmana June Rose Yadana Bellamy ritratta da Eliot Elisofon per la rivista *Life* a New York. Il suo nome di nascita è Yadana Nat Mei, che significa "Dono degli dei".

APPUNTI DI STORIA

LA PRINCIPESSA CON IL TALENTO DELL'IRREQUIETEZZA

di Gian Luca Favetto scrittore

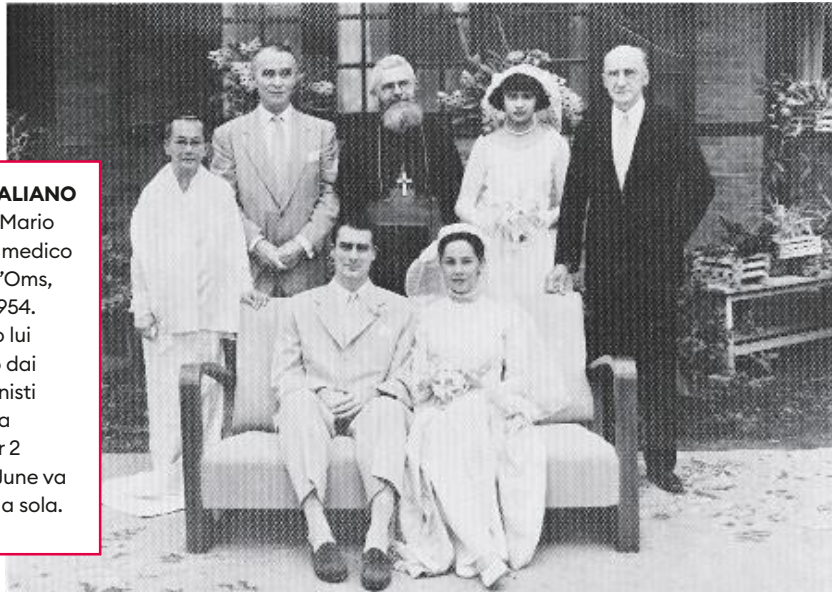
Erede dell'ultima famiglia reale birmana. Moglie di un medico prima e di un dittatore poi. Artista, chef, perfino sospetta spia. June Rose Yadana Bellamy ha attraversato infinite vite. Dandosi un'unica regola: «Non guardare al passato né al futuro, stai nel presente»

Ma come, soltanto 9? Non è possibile. Hai appena letto una sua frase - «È saggio lasciare qualcosa in sospeso, là dove si desidera tornare» - e hai la certezza che June Rose Yadana Bellamy ne abbia vissute di più, di vite. Passando da Mandalay a Firenze, via Londra e Napoli, crescendo fra India e Filippine, Siria e Svizzera, viaggiando negli Stati Uniti, scegliendo come rifugi Lipari e Castiglione della Pescaia. È un incanto seguire la sua voce che racconta. E, insieme alla meraviglia, cresce il fascino di questa donna che, fedele all'insegnamento buddista, si è data un'unica regola: vivere sempre nel presente, non preoccuparsi del futuro,

NEWS

L'AMORE ITALIANO

June sposa Mario Postiglione, medico italiano dell'Oms, il 2 giugno 1954. L'anno dopo lui viene rapito dai ribelli comunisti nella giungla birmana per 2 settimane: June va a liberarlo da sola.



IL MARITO DITTAIORE

Il 24 dicembre 1976 June sposa con rito buddhista il generale Ne Win, dittatore della Birmania dal 1962 al 1988. Lo lascia dopo pochi mesi e viene accusata di essere una spia della Cia.

soprattutto non guardarsi mai indietro. Così ha fatto dalla nascita, 1 giugno 1932, a Maymyo, Birmania, fino alla morte, 2 dicembre 2020, a Firenze. E lo ha fatto da principessa.

Una principessa con il talento dell'irrequietezza: *L'ultima principessa birmana*, come recita il sottotitolo dell'autobiografia scritta con il giornalista Francesco Moscatelli che ADD manda in libreria il 27 ottobre. Il titolo è *Le mie nove vite*, non perché siano soltanto 9 le vite che ha vissuto, ma perché il 9 in Birmania è considerato un numero fortunato. E poi perché «è il numero che mi ha seguito per tutta la vita» spiega June Rose, il cui nome reale è Yadana Nat Mei, che significa "Dono degli dei", ma anche "Dea dei 9 gioielli". All'inizio Moscatelli la riassume con una bella de-

finizione che sa di audacia e nostalgia: "Una persona perennemente alla ricerca di quello che non c'è". Una figlia delle differenze, si presenta invece lei, nata al crocevia tra due civiltà: «Crescendo, le culture intorno a me si sono moltiplicate e io le ho abbracciate tutte». Yadana Nat Mei, chiamata June o June Rose dai più, Bebo dagli amici della giovinezza, Maria Lucia dai parenti italiani, Granny da suo nipote, mescola origini e culture e si ritrova birmana australiana inglese napoletana e toscana tutto insieme.

Lo dice la sua storia. Che comincia prima della sua nascita. Comincia con il bisnonno, il principe Kanaung, legittimo erede al trono assassinato a colpi di machete. Continua con Limbin, l'adorato nonno, che ha combattuto contro gli inglesi ed è finito in esilio a

Calcutta. E con la madre, che lei chiama sempre per nome, Ma Latt, di cui si era invaghito Guglielmo II di Prussia, promessa a un principe del Sikkim morto prematuramente, che infine ha sposato Herbert Bellamy, un secco australiano appassionato di cavalli, ex minatore, incallito giocatore e grande allibratore. June Rose viene da questo incontro. Ha vissuto in Birmania da vera europea e in Europa da vera birmana, racconta. Un'intera esistenza sul confine fra Oriente e Occidente, ovunque sempre a casa sua e ovunque sempre straniera.

Una bambina felice, erede di una grande dinastia amata dal popolo. Poi, durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale rischia di perdere una gamba. A 9 anni con la famiglia fugge in India, conosce Nehru, l'erede di Ghandi,

NEWS

**LA PASSIONE
PER L'ARTE**

June davanti alla sua prima opera. Quando ha vissuto in Italia è stata allieva del pittore Lazzaro Donati e ha lavorato nella moda con Emilio Pucci. Ha esposto i suoi quadri a Londra e negli Usa.



**LA SUA STORIA
APPASSIONANTE
IN LIBRERIA**

Nell'autobiografia *Le mie nove vite (ADD)*, scritta con Francesco Moscatelli, June Rose Yadana Bellamy racconta tutte le donne che è stata: la bambina fuggita dalla sua Birmania durante la guerra, la giovane mamma che entra nella giungla per liberare il marito rapito dai ribelli comunisti, l'ex first lady accusata di essere una spia occidentale, l'insegnante di cucina che fa la spesa al mercato.

che sarà poi primo ministro, ammira sua figlia Indira, incontra anche il Mahatma Gandhi. Cresce con il tennis e con i cavalli. Dà il primo bacio a un cadetto inglese una notte su un piroscifo in mezzo al golfo del Bengala. A 19 anni perde il fidanzato, morto in circostanze misteriose. Conosce Mario Postiglione, napoletano, funzionario dell'Organizzazione mondiale della sanità, lo sposa a 22 anni. Lui viene rapito nella giungla birmana e June va a liberarlo da sola. Nascono due figli. Poi lei si innamora di un mossiere del Palio di Siena. E se ne va.

Ogni amore la porta via, le fa cambiare strada, vita. Sta con un artista e comincia a dipingere, i galleristi da Londra a Dallas la corteggiano. Lavora nella boutique di Emilio Pucci. Si offre come traduttrice. Accetta la proposta di matrimonio del generale Ne Win, dittatore della Birmania dal 1962 al 1988. Vorrebbe cambiare il suo Paese, non ci riesce e ritorna in Europa. L'accusano

**SI ACCETTA PER CIÒ
CHE È: INDIPENDENTE,
FORTE, AMBIZIOSA.
SEMPRE IN CERCA DI
QUALCOSA CHE
NON C'È. SE NON
DENTRO DI LEI**

di essere una spia della Cia. A Firenze apre una scuola di cucina fusion. Perde un figlio in un incidente dai contorni poco chiari. Gioie, dolori, avventure, sventure, sorprese: all'inizio racconta tutto sottovoce, poi la voce diventa un coro, ma il tono rimane sempre sereno.

Per rinascere bisogna imparare a morire. Morire è andare avanti. E June va avanti, sempre in cerca di quel qualcosa che non c'è. Se non dentro di lei. È la sua voglia di vivere, di cavalcare il pre-

sente lasciando correre via il passato. Si accetta per quella che è: orgogliosa, ambiziosa, indipendente e ammaliante, bellissima, cosciente delle sue fragilità e del suo potere sugli altri. Lo si intuisce anche dalle 50 fotografie raccolte nel libro. Ma l'aggettivo che più le si addice è coraggiosa. Ha il coraggio della leggerezza. Con leggerezza affronta le sue vite tuffandosi dentro e uscendone con eleganza, come se uscisse dalle onde del mare, lasciandosi i bei capelli neri. Prima di assicurare che a un certo punto «aveva piene le scatole degli uomini e delle loro complicazioni», fra matrimoni, amori e relazioni affettuose, racconta di 9 uomini. Ancora il numero 9. È lei stessa a illustrare 8 fatti della sua vita che c'entrano con il numero 9. Non può raccontare il nono, inscritto nella data di morte: 2-12-2020. Sommando le singole cifre, il risultato è 9. È così che l'ultima principessa birmana sigilla la sua storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA